



**2** Dopo il filosofo Remo Bodei questa volta è uno psicoanalista freudiano, Antonio Alberto Semi, a parlarci di identità. Dalla Padania all'Europa, il problema, sottolinea Semi, sarà quello di costruire un'identità di cittadinanza.

## ITALIANI d'EUROPA

Dalla scissione dell'io al «noi diviso» che il filosofo Remo Bodei usa per definire il carattere della nostra identità nazionale, attraverso l'uso dichiarato di categorie psicoanalitiche. Il nazionalismo e il particolarismo etnico come patologie narcisistiche. Si può utilizzare lo schema del processo di formazione della personalità per leggere dentro la comunità? E che cosa svela? Nel nostro caso, si direbbe una molteplicità di individui poco evoluti. Ma forse è più corretto dire il contrario: e cioè che l'equilibrio irrisolto tra le varie parti di questo «noi» si regge su individualità fragili e incomplete.

Antonio Alberto Semi, psicoanalista e autore di un suggestivo pamphlet di psicopatologia della vita quotidiana applicata alla storia di Venezia, spiega che «l'identità è il risultato, sul piano della valutazione di sé stessi, di un'identificazione stabile cui corrisponde il premio del sentimento di appartenenza. Dalla nascita alla morte noi non facciamo altro che costruirci identità: da quella genericamente culturale, legata all'acquisizione passiva della lingua materna, e che precede anche la formazione dell'identità individuale, a quella di genere sessuale; alle successive e sempre più specifiche identità: familiare, di gruppo, professionale... Nell'età adulta si gioca il gioco tremendo dell'acquisizione di identità generali, che non sempre conduce a riconoscersi tutti come parte del genere umano, e quindi a guardare gli altri con simpatia. Qualcuno, per esempio, si ferma all'appartenza di gruppo etnico, elaborando, al limite, un pensiero di tipo razzista».

**Rimanere fermi all'identità culturale originaria, legata alla lingua, senza accedere a un senso di appartenenza più ampio corrisponde a un'evoluzione mancata nello sviluppo della personalità?**

«Direi che segnala una situazione drammatica. L'identità culturale legata alla lingua dovrebbe essere un dato riconosciuto e acquisito, che non occorre neppure evidenziare: come essere maschio o femmina. Se questo avviene, qualcosa non va. Chiedersi dalla mattina alla sera cosa significhi essere veneziani è segno di una patologia».

**Allora siamo un po' «malati», visto che non facciamo altro che discutere su che cosa significhi essere italiani o lombardi?**

«Naturalmente lo dobbiamo alla nostra storia, che non è unitaria. Se guardiamo all'identità culturale - linguistica - fino a cinquant'anni fa gli italo-fonemi erano solo i toscani. La lingua materna, che è l'oggetto di costituzione dell'identità, per noi è indubbiamente regionale».

**In più di cent'anni di storia unitaria però era legittimo aspettarsi qualcosa di più nell'evoluzione dell'identità culturale.**

«L'evoluzione è molto più recente ed è legata allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e alla costituzione di un linguaggio condiviso: farà inorridire i puristi ma è un'acquisizione straordinaria».

**Gli ultimi anni però hanno visto anche la rinascita della Padania e del Leone di San Marco. Si direbbe una regressione.**

«L'apparato psichico è in equilibrio con l'ambiente, e quando ci sono delle trasformazioni critiche questo mette in questione l'identità culturale. Come dicevamo, l'entificazione dell'identità è un segnale di crisi. Ma se viene negata sono guai: il disconoscimento produce quel tipo di reazione per cui il giorno che quattro tizi salgono sul campanile di San Marco tutti si riconoscono come veneti. Tutto questo è poi stato mani-

Dalla nascita alla morte siamo alla ricerca di identità: da quella individuale a quelle «sociali». Ce ne parla lo psicoanalista Semi



Un agente dei Nocs scala il campanile di San Marco per prelevare i separatisti del Serenissimo Governo Veneto che il 9 maggio dello scorso anno lo avevano occupato. A sinistra il leone di Venezia

## Carta d'identità

Antonio Alberto Semi è psicoanalista freudiano. Vive a Venezia. È stato vicepresidente della Società italiana di psicoanalisi (Spi) e direttore della «Rivista di psicoanalisi». Ha ideato e curato i due volumi del «Trattato di psicoanalisi» pubblicati da Raffael-

lo Cortina nel 1989. Sempre da Cortina sono usciti: «Tecnica del colloquio» (1985), «Dal colloquio alla teoria» (1992). Nel '96, infine, ha scritto «Venezia in fumo», un saggio che prende spunto dal rogo della Fenice per spiegare che cosa Venezia può insegnare all'Italia. Per il suo grandioso e terribile destino la città è infatti vista come una sorta di luogo privilegiato, o addirittura un non luogo, un'utopia concreta in cui si sperimentano con decenni o secoli di anticipo soluzioni che poi varranno per tutti.

# Il narcisismo etnico



## «Saremo cittadini solo superando i campanilismi»

polato politicamente per coprire un vuoto: un segnale di riconoscimento al posto di idee e programmi. Ma il fatto è che ai segnali di riconoscimento non ci si può sottrarre: bisogna dire sì o no. Oggi, nel Veneto tutti - Lega, Polo, Ulivo - cavalcano il tema dell'identità. E purtroppo hanno succe-

**«LA NOSTRA storia non è unitaria e questo spiega in parte le continue discussioni su cosa significhi essere italiani. O padani»**

nazionalismo, che a sua volta è un eccesso identitario, a turbare questo equilibrio».

**Ora che cosa può succedere con l'integrazione europea?**

«Il rischio è che, in mancanza di una leadership politica significativa, capace di promuovere valori e programmi, si proponga banalmente una nuova identità cui attaccarsi. Con gli italiani sarebbe abbastanza facile: basta trasferire l'identità locale sull'identità nazionale e quest'ultima sull'Europa. Il gioco è fatto. In fondo è solo una ripetizione: qualcuno sostiene addirittura che questo ci

predispone a essere i migliori europei possibili. Personalmente ho molti dubbi. Penso che se non faremo il salto dall'identità etnica all'identità civile, l'Europa diventerà inevitabilmente una culla di conflitti».

**Perché è mancata un'identificazione sui diritti di cittadinanza?**

«Se il Principe gioca sull'etnicità o sulla nazione deve dar conto dell'appartenenza; ma se gioca sulla cittadinanza deve rispondere a dei cittadini: e questo apre potenziali conflitti. Il conflitto è la fisiologia della vita, sia intrapsichica che collettiva, ma certamente pone problemi di governo più complicati dell'identificazione piatta sul campanile o sulla nazione. Dal punto di vista psicologico, l'identità di cittadino è molto più sana perché è più elastica e dinamica: implica partecipazione, relazione con gli altri, diritti e doveri. L'identità etnica poggia su un dato puramente narcisistico, quella di cittadino è relazionale».

**Dopo tanta enfasi sulle soggettività e le differenze, non è semplice rimettere in gioco un elemento universalistico.**

«Certo, ma si tratta di un "universalismo vuoto": riconoscersi tutti come cittadini, in una società pluralistica, non implica un regime di valori uguale per tutti né annulla le differenze. Stabilisce che siamo reciproca-

mente portatori di diritti e doveri e lascia vivere le identità particolari senza schiacciarle. Il terreno della mediazione è la cittadinanza, i conflitti etnici non si risolvono monetizzando: il venetismo è scoppiato, per la prima volta dopo duecento anni, ora che il Veneto è grasso».

**Cosa significa che nell'identità etnica c'è un eccesso di narcisismo?**

«Tutte le identità sono narcisistiche. Alcune però non consentono lo spostamento di una quota di energia all'esterno. Identificarsi come cittadini comporta necessariamente una relazione con gli altri, un'evoluzione del senso di sé. L'identità etnica così è e così resta. Almeno dal punto di vista fantasmatico: evidentemente i bosniaci o i veneti di oggi non sono quelli di duecento anni fa, ma nell'immaginario la loro identità è eterna e immutabile. Tant'è che i serbi rivendicano il Kosovo perché nel medioevo era la culla della loro civiltà». **Lei ha detto che identità etnica e identità nazionale non sono intercambiabili. Perché?**

«Il rischio è che, nel profondo, questo venga soggettivamente avvertito come riduzione dell'una all'altra. Ed è molto pericoloso: la perdita dell'identità culturale, infatti, è una situazione critica. Senza l'esperienza dell'acquisizione della lingua materna, l'individuo non è in grado di simbolizzare: è per questo che il timore di perdere l'identità culturale originaria produce reazioni violente. Le identità non sono intercambiabili. È molto più facile e pacifico pensare a una pluralità interna, a un equilibrio che consenta di essere insieme italiani e romani, piuttosto che a un'integrazione delle due identità».

**«INSISTERE sull'identità è un segnale di crisi: si cerca il riconoscimento invece di chiedere idee e programmi»**

**«LA protezione dell'identità originaria è legata alla lingua, l'ingresso in Europa potrebbe configurare un rischio di smarrimento. Dopo essere ridiventati veneti o padani, diventeremo nazionalisti?»**

«L'Europa non ha una lingua o una musica comune. Mentre la lingua dei giovani di oggi, e quella della loro musica - molto importante per l'identità di gruppo -, è l'inglese. Questo significa che andiamo verso un'anglosizzazione più che verso un'europeizzazione della cultura. Quanto all'italiano, lo scarso impegno delle nostre istituzioni nella valorizzazione e nella politica della lingua, anche all'estero, non è che un riflesso del disconoscimento dell'identità nazionale. Saranno guai, se non coltiveremo la lingua. Naturalmente, non in senso purista, ma nella diffusione del parlato italiano».

Anna Maria Guadagni



Guida alla lettura sui temi della lingua e dei nazionalismi

## L'uomo europeo costretto a sentirsi un ex

A proposito di identità mutanti e ferite non si può trascurare che l'Europa di oggi è fatta in gran parte di ex-imperi, ex-stati, ex-ideologie, ex-appartenenze, ex-cittadinanze e ex-dissidenze. Ne ha fatto un'analisi insieme lucida e appassionata lo scrittore Predrag Matvejevic in una raccolta di saggi scritta in francese e pubblicata in italiano da Garzanti col titolo «Mondo ex. Confessioni: identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa». Matvejevic, che è nato a Mostar da padre russo e madre croata di Bosnia, è convinto come Gregor von Rezzori, l'autore di «Un ermellino a Cernopoli» recentemente scomparso, che «sentirsi ex è lo stato d'animo dell'uomo moderno in generale». Per vicinanza, e per capire che cosa sia l'odio etnico, non si può dimenticare lo straordinario racconto del Nobel per la letteratura Ivo Andrić «Lettera del 1920», contenuto in «Racconti di Sarajevo».

Su identità e cultura Laterza ha pubblicato lo scorso anno il bel saggio di Franco La Cecla intitolato «Il malinteso»: dove, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, l'autore netesse l'elogio. Dimostrando come «l'arte dell'incontro» tra culture diverse si regge su equivoci, bugie e doppie verità

che rendono possibile la tolleranza: «Se per disgrazia ci si capisce scrive citando Baudelaire - non si potrebbe andare d'accordo».

Alle domande: come è pensabile che gli uomini facciano comunità senza rivendicare per questo un'identità (l'essere italiano, musulmano, comunista)? E come è possibile una comunità formata da singolarità qualunque?, cerca di rispondere il filosofo Giorgio Agamben nel suo noto pamphlet «La comunità che viene» (Einaudi).

Sulla pluralità delle identità politiche non si possono poi dimenticare gli ultimi due libri di Massimo Cacciari: «Geo-filosofia dell'Europa» (1994) e il più recente «L'Arcipelago» (1997), entrambi da Adelphi. L'Arcipelago è infatti metafora dell'Europa come pluralità di distinte e irriducibili identità-isole-nazioni, che poter esistere singolarmente devono pensarsi insieme, in rapporto reciproco. Su opposte sponde, si trova il rabbioso saggio di Ida Magli (Baldini&Castoldi 1997), «Contro l'Europa»: dove l'integrazione è vista come un fanatico disegno di livellamento di popoli e tradizioni diverse.

Un piccolo excursus sull'antropologia del nostro paese non può trascurare «L'italiano, il carattere

nazionale come storia e come invenzione» di Giulio Bollati, più volte ristampato da Einaudi. E il recentissimo «Gli italiani sono gli altri», raccolta di polemiche e interventi di Sebastiano Vassalli uscita da Baldini&Castoldi. Mentre, tra i classici, non si può dimenticare «Fratelli d'Italia» di Alberto Arbasino (1993).

Sui veneti, Venezia e il venetismo, un approccio divertente lo si può trovare in «Westwood Dj» di Marco Franzoso: viaggio nel mondo giovanile e nelle discoteche del nord-est, rigorosamente in lingua italo-veneta. Suggieriamo anche «Tre dialoghi sotto il campanile di San Marco: Vittorio Foa e i veneti», «L'Arcipelago» (1997), entrambi a cura di Federico Bozzini (Edizioni L'avoro). Naturalmente «Venezia in fumo, 1797-1997» di Antonio Alberto Semi. Infine, sull'identità culturale e sul rapporto tra formazione della personalità-capacità di simbolizzazione e linguaggio, conviene far riferimento ai classici. Dal grande Piaget («Il linguaggio e il pensiero nel fanciullo») a Melanie Klein («L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'io»). Da Wilfred Bion («Apprendere l'esperienza») a Franco Fornari («I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio»). [A.M.G.]